

# L'agricoltura urbana come spazio della produzione comune

Amir Djalali

Alcuni interventi hanno presentato i problemi della progettazione della città moderna, criticando giustamente le teorie sullo zoning - la separazione funzionale tra le varie parti della città -, la pianificazione centralizzata dello spazio e l'omologazione delle forme di vita a discapito delle specificità locali.

Anche se questo modello ha modificato profondamente le nostre città nel passato e ancora oggi possiamo vederne le conseguenze, penso che la città contemporanea sia caratterizzata da diversi modelli di organizzazione e pianificazione.

Attraverso l'analisi di questi modelli possiamo capire meglio il ruolo dell'agricoltura urbana nella pianificazione contemporanea, le sue potenzialità e le sue criticità, e quindi delineare le strategie per un progetto per l'agricoltura urbana.

## 1 La città come fabbrica sociale

La pianificazione fordista si basava sulla trasposizione del modello della fabbrica al modello della città. Per raggiungere il successo e la razionalità dell'industria, anche la città doveva basarsi sull'individuazione e la separazione delle diverse funzioni abitative (abitare, lavorare, circolare, ricreare il corpo e la mente) e sulla standardizzazione della produzione edilizia. Per realizzare questo progetto è necessario stabilire un controllo centralizzato di tutto il processo della produzione edilizia. Il territorio diventa un "puro supporto tecnico di attività e funzioni economiche, che sono localizzate secondo razionalità sempre più indipendenti da relazioni con il luogo e le sue qualità ambientali, culturali, identitarie".<sup>1</sup> Il rapporto tra la produzione e il territorio è un rapporto di sfruttamento. I fattori ambientali sono visti dagli economisti come 'economie esterne' o 'esternalità', quei fattori che influenzano positivamente o negativamente la produzione senza essere fattori di produzione direttamente organizzati.<sup>2</sup>

Con la crisi del modello produttivo fordista la fabbrica - almeno nelle città europee e nord americane - cessa di essere il luogo principale della produzione capitalistica. In una economia sempre più terziarizzata, la produzione di merci non è più il settore trainante dell'economia, ma acquista

sempre più importanza la produzione di idee, di conoscenza, di affetti, di forme di vita. La produzione si sposta dallo sfruttamento della vita alla produzione della vita stessa. Il capitalismo diventa *biocapitalismo*.

Non più legata all'organizzazione delle macchine e dei capitali fissi, la produzione si può liberare dalla fabbrica ed estendersi a tutta la società.<sup>3</sup> La città e il territorio cessano quindi di avere un ruolo di supporto tecnico alla produzione o il ruolo di esternalità, ma diventano il mezzo e il fine della produzione capitalistica.<sup>4</sup>

In questo processo cambia la funzione della pianificazione urbana e territoriale. Non si tratta più di imporre la razionalità dell'industria al territorio, ma di organizzare e sfruttare le forze economiche, sociali e ambientali che operano su un dato territorio, fornendo le strutture tecniche per garantire gli interessi di tutti i soggetti sociali, limitando i conflitti. Si passa dal modello del governo al modello della *governance*.

## 2 Specificità locali e globalizzazione

La *governance* locale è però da contestualizzare nell'ambito della globalizzazione dei mercati e delle reti economiche, all'interno della quale le città costituiscono i nodi fondamentali. In questo contesto, le città entrano in competizione fra loro per la localizzazione di servizi e infrastrutture, e per cercare di attrarre forza lavoro altamente qualificata e creativa.

Valorizzare e promuovere specificità locali, i cosiddetti "capitali simbolici collettivi" e le reti sociali - qualora in aperta contrapposizione con le strutture dell'economia globale - diventa quindi una prassi imprescindibile per ogni città che voglia elevare il proprio rango all'interno delle reti economiche globali o regionali.<sup>5</sup>

Il rinnovamento della città di Barcellona costituisce un esempio di questi processi. La città ha saputo sfruttare la sua tradizione di indipendentismo, antifascismo, libertà intellettuale e vitalità artistica per avviare un rinnovamento urbano su grande scala. Le conseguenze di questo rinnovamento sono state lo scoppio della bolla immobiliare, il processo di *gentrification* dei quartieri più vitali della città e l'allontanamento delle classi sociali più povere dal centro della città.

Un altro esempio classico di *gentrification* è quello del Lower East Side Manhattan, un area della città di New York storicamente povera, ma politicamente e artisticamente attiva durante gli anni Sessanta e Settanta. In quest'area ambientalisti e *guerrilla gardeners* occuparono i primi *community gardens*, che presto si diffusero in ogni lotto libero del quartiere<sup>6</sup>

### 3 Agricoltura urbana

Analizzando questi fenomeni, è possibile constatare come il 'modo artistico di produzione', l'etica punk, la controcultura e l'associazionismo siano entrati a fare parte dell'economia 'ufficiale', e come la governance riesca ad estrarre valore da queste esperienze.

Se, come abbiamo visto, la società post-fordista si basa sulla produzione di forme di vita e sulla produzione del territorio, non è sorprendente che anche l'ambientalismo, da etica e pratica controculturale, sia ormai entrato a fare parte dell'agenda di professionisti e politici. Spesso l'ambientalismo, nella sua forma tecnica rappresentata dalla sostenibilità, ha una forte capacità di risolvere conflitti mettendo d'accordo esponenti di correnti di pensiero opposte: dagli anarco-primitivisti ai tecnocrati della banca mondiale. Il famigerato ossimoro "sviluppo sostenibile" è diventato un mantra all'interno dei discorsi dei pianificatori, degli architetti e delle amministrazioni.<sup>7</sup>

Analogamente, l'agricoltura urbana, da pratica di resistenza e contestazione utilizzata da movimenti politici ed ecologisti, si è affermata negli ultimi anni all'interno dei discorsi ufficiali sulla città, tra pianificatori, architetti e scienziati sociali.

L'agricoltura urbana è stata promossa all'interno di processi di pianificazione partecipata nella forma di parchi città campagna, orti sociali, fasce boscate o mercati dei produttori.<sup>8</sup> Se da un lato queste esperienze sono importanti per la sperimentazione di tecniche non convenzionali di produzione, commercializzazione e gestione degli spazi urbani e periurbani, allo stesso tempo non appaiono come reali soluzioni né per affrontare i problemi ambientali urbani, né per coinvolgere le popolazioni urbane all'interno dei processi decisionali.

Dal punto di vista ambientale, la promozione di casi isolati di agricoltura urbana senza la costituzione di reti ecologiche e produttive esclude la possibilità di costituire sistemi alimentari basati su cicli ecologici chiusi all'interno della città e del suo territorio.

Dal punto di vista sociale, l'agricoltura urbana è spesso gestita all'interno di regolamenti e strutture produttive rigide. L'accesso ai suoli urbani è garantito esclusivamente ad associazioni di cittadini o ad aziende (nel caso di parchi città-campagna o giardini urbani) o a particolari fasce di popolazione (come nel caso degli orti sociali per anziani o gli orti didattici per bambini). Alle formazioni sociali non riconosciute dalle amministrazioni come i movimenti politici o ai singoli coltivatori l'accesso ai suoli è negato.

Inoltre, sorgono dubbi sulla funzione che ha il coinvolgimento dei cittadini nella promozione dell'agricoltura urbana all'interno delle trasformazioni urbane, quando questi non possono esprimere giudizi sulle scelte economiche, come ad esempio i volumi edificatori.

Infine, l'agricoltura urbana, nelle sue forme più politicamente corrette e pulite, è stata appropriata come un fenomeno di moda dalle fasce di

popolazione più abbienti. L'agricoltura urbana diventa quindi un potente strumento di marketing urbano capace di legittimare culturalmente e ambientalmente interventi di speculazione edilizia, accumulare la rendita urbana e favorire processi di gentrification.<sup>9</sup>

## 4 Riappropriare lo spazio urbano come comune

In questa situazione non è pensabile né auspicabile un ritorno alle vecchie forme di governo del territorio da parte del settore pubblico. Dall'altro lato, il rifugio all'interno di forme di organizzazione locale basate su comunità di produttori e consumatori non potrà mai avvenire all'esterno dei processi neoliberali di governance.

Il problema per i movimenti e per i coltivatori sarà quindi come riappropriare la produzione dell'agricoltura urbana, non solo vista come produzione agricola, ma soprattutto come produzione di idee, saperi, immaginario e affetti (che hanno un valore economico non paragonabile a quello degli ortaggi urbani).

Se per i movimenti la possibilità di questa riappropriazione si misurerà nei termini dei rapporti di forza con le amministrazioni e con i capitali, quale può essere il ruolo degli architetti e dei pianificatori all'interno di questi processi?

A questo proposito, vorrei introdurre due concetti che potrebbe tornare utili sia ai movimenti, sia agli architetti e agli urbanisti per mettere a fuoco gli obiettivi delle proprie lotte e del proprio lavoro, tenendo presente le problematiche che ho esposto: il comune e il terzo paesaggio. Questi due concetti non sono né qualcosa di che già c'è, qualcosa di pienamente realizzato, né una utopia. Si riferiscono a qualcosa che già è presente, ma che attende ancora una piena realizzazione.<sup>10</sup>

Il concetto di comune si riferisce da un lato alle risorse naturali, alla terra, all'acqua, all'atmosfera, agli ecosistemi e alle specie che vi interagiscono. Dall'altro lato, con comune intendiamo tutti quei saperi, idee, affetti che sono condivisi e sono prodotti dal lavoro e dalla cooperazione. Questo comune è allo stesso tempo alla base della produzione capitalistica, e presupposto della liberazione dalle sue forme di captazione e sfruttamento.<sup>11</sup>

Nel caso dell'agricoltura urbana il termine 'comune' assomiglia quasi letteralmente ai *commons*: i terreni, le foreste e i corsi d'acqua che potevano essere liberamente utilizzati dai contadini e dai servi nel medioevo in Europa, ma richiama anche il prodotto dell'intelligenza collettiva e di quei "capitali simbolici collettivi" che sono parassitati dalla rendita capitalistica e dalle nuove forme di accumulazione originaria.

Il terzo paesaggio è, per Gilles Clément, l'insieme dei luoghi abbandonati dall'uomo, che non sono naturali né artificiali.<sup>12</sup> Come Clément fa subito notare, il terzo paesaggio si riferisce a terzo stato, e non a terzo mondo.

Non richiama quindi un ritorno a forme primitive di organizzazione, ma fa riferimento ad una possibilità, ad un potere costituente.

Come possiamo produrre e reclamare paesaggi terzi come spazi comuni all'interno delle nostre città? Spazi che non siano né pubblici, né privati, costruiti a partire dalle crepe delle ecologie urbane ufficiali?

## Note

<sup>1</sup>Alberto Magnaghi, *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000

<sup>2</sup>Andrea Fumagalli, "Lo spazio come esternalità in via di estinzione : terziarizzazione e lavoro cognitivo", seminario *Transformations du travail et crise de l'économie politique*, 23 novembre 2004 [Online: <http://seminaire.samizdat.net/-Andrea-Fumagalli-.html>]

<sup>3</sup>Questo processo fu teorizzato e descritto molti anni prima della crisi della fabbrica, all'apice del successo della società fordista da Mario Tronti, "La fabbrica e la società", in Quaderni Rossi n. 2, 1962, poi in Mario Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1971

<sup>4</sup>Andrea Fumagalli, *ibid.*

<sup>5</sup>David Harvey, "The Art of Rent", in *Spaces of Capital*, Oxford: Oxford University Press, 2001, cit. in Matteo Pasquinelli, "Oltre le rovine della Città Creativa: la fabbrica della cultura e il sabotaggio della rendita", in Marco Baravalle (ed.), *L'arte della sovversione. Multiversity: pratiche artistiche contemporanee e attivismo politico*, Roma: Manifestolibri, 2009

<sup>6</sup>Michela Pasquali, *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Torino: Bollati Boringhieri, 2008

<sup>7</sup>cfr. Peter Brand, Michael J. Thomas, *Urban Environmentalism: Global change and the mediation of local conflict*, London and New York: Routledge, 2005

<sup>8</sup>Si vedano gli esempi bolognesi del Parco città campagna Bernaroli, la fascia boscata di San Donnino, il laboratorio di Via Larga, e il laboratorio Ex-Mercato. I progetti sono consultabili sul sito [www.comune.bologna.it](http://www.comune.bologna.it). Per una analisi più approfondita del laboratorio Ex-Mercato si vedano Giovanni Ginocchini e Cristina Tartari, *Il Mercato: una storia di rigenerazione urbana a Bologna*, Ferrara: Edisai, 2007 e Collettivo Crepe Urbane, "Appunti di superficie: Cronaca soggettiva di alcuni possibili incontri casuali in Bolognina", Tabard, anno iv, numero 8, Giugno 2009

[online: [www.indisciplinarte.it/documents/numero8.pdf](http://www.indisciplinarte.it/documents/numero8.pdf)]

<sup>9</sup>Come ad esempio nella riqualificazione del quartiere Isola di Milano

<sup>10</sup>"Editoriale", in *Istituzioni del Comune*, Posse, Roma: Manifestolibri, Novembre 2008

<sup>11</sup>Michael Hardt, *Politics of the Common*, [mikeely.wordpress.com](http://mikeely.wordpress.com), July 6th, 2009

<sup>12</sup>Gilles Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata: Quodlibet, 2005